

■ POETI ITALIANI ■

*Elisa Donzelli,
autoritratto
in pubblico*

“
Massimo Natale
”

Chi dice io nella prima raccolta di Elisa Donzelli – **album**, (nottetempo, pp. 91, € 10,00) – lo dice quasi sempre ‘in relazione’, guardando sé stesso nello specchio degli altri, di un altro, sia questo un genitore (ecco «la bambina che disegna per ore / a terra / mentre il padre la vuole / fotografare») o il proprio figlio («hai spazio di profilo / per un unico sguardo (...) per questo quando sei nato / ho faticato a scegliere / il tuo nome»). Un po’ come Annie Ernaux – che nella prosa autobiografica de *Gli anni* sfogliava la propria vita raccogliendo immagini o frantumi di memoria – Elisa Donzelli cuce insieme vent’anni di esistenza individuale, che in filigrana fa però trasparire volentieri, e anzi necessariamente, l’esistenza di tutti, due decenni di storia implicitamente collettiva. Le cui tracce si disseminano, in effetti, lungo l’intero libro: dall’invasione iraqena del Kuwait (2 agosto 1990) all’ascesa berlusconiana, che irrompe nell’adolescenza di chi scrive, all’omicidio di Marta Russo nel 1997, osservata con slancio empatico (come «compagna di passo evanescente»). Ma è una poesia che non sdegn nemmeno l’intervento sul presente, la capacità di parlare del momento, come ne *il Covid a sei anni*, o di fotografare la sorte incerta dei migranti («Guardo il video di Carola Rackete / e studio l’ormeggio del fianco, / l’eleganza sfrontata dell’approdo»). A fare da collante, nell’architettura di questo *album*, è il dialogo, pur vissuto in massima discrezione, con la stessa poesia. Donzelli del resto, che qui è al suo esordio da poeta, con la scrittura in versi ha una frequentazione assidua, che riguarda il suo lavoro di studiosa e docente universitaria di letteratura contemporanea. Spicca qui dentro, fra molto altro, l’ombra di Sereni, in una lirica (per *Silvia Sereni, secondogenita*) che si configura come un omaggio

all’autore di *Stella variabile* (poeta da cui per eccellenza, in dissolvenza, si può imparare a intravedere il *noi* dietro – e nonostante – le strettoie dell’io). Forse, ascoltandoli, lingua e stile dicono già da soli una voglia di contatto (che è come dire il desiderio di uscire dalla condizione di atomo incerto in cui si trova chi è nato a cavallo fra anni settanta e ottanta, in una specie di nuova terra di nessuno): i testi inglobano necessariamente un *tu* o addirittura un *voi*, mentre la lingua difficilmente si concede punte aristocratiche o troppo elette (semmai è la sintassi a torcere il discorso orale o un dettato ‘medio’ in qualcos’altro, in una forma comunque diversa dal parlato). Racconto di formazione per frammenti o autoritratto in pubblico, a muoverlo non è dunque un’esigenza di distinzione – come in tanta lirica di ascendenza novecentesca – semmai di condivisione, addirittura di proiezione nell’altro della propria sorte, non senza affidarsi al ruolo salvifico dell’amicizia: «E cercarti vicina nel nome, allo specchio / riflesso della mia più asciutta lingua / dove per variante potresti chiamarti Eva / mentre in curdo alla radice vuoi dire *amica*».

